

L'anno scorso, a metà estate, una cittadina della costa norvegese diventò teatro di avvenimenti del tutto eccezionali. Vi fece infatti la sua comparsa uno straniero, un certo Nagel, un tipo strambo quanto singolare che si abbandonò a una quantità di stravaganze per poi scomparire all'improvviso, così com'era venuto. Tra le altre cose ricevette la visita di una giovane signora misteriosa, che arrivò non si sa con quale scopo e, tutto sommato, non si trattene più di un paio d'ore prima di andarsene per la sua strada. Ma non è questo l'inizio...

L'inizio è che quando il battello attraccò verso le sei del pomeriggio, tra i due o tre passeggeri che comparvero sul ponte c'era un uomo in un eccentrico vestito giallo con un ampio berretto di velluto. Era il pomeriggio del 12 giugno: quello stesso giorno era stato annunciato il fidanzamento della signorina Kielland e la città era imbandierata in più punti. Quando il fattorino del Central Hotel salì a bordo, l'uomo con il vestito giallo gli affidò subito il proprio bagaglio e consegnò anche il biglietto a uno dell'equipaggio, ma poi si mise a camminare su e giù per il ponte della nave senza scendere a terra. Sembrava in preda a una forte agitazione. Al terzo segnale di partenza non aveva ancora nemmeno pagato il conto al ristorante di bordo.

Stava appunto per farlo quando si fermò di colpo: si era accorto che il battello stava salpan-

do. Rimase un attimo perplesso, poi fece segno al fattorino a terra e da sopra la murata gli disse:

«Bene, prenda pure il mio bagaglio e tenga comunque pronta una camera.»

Dopodiché il battello se lo portò via, lontano oltre il fiordo.

Quell'uomo era Johan Nilsen Nagel.

Il fattorino dell'albergo caricò il bagaglio su un carretto: due bauletti, una pelliccia – sì, una pelliccia, in piena estate – e ancora una valigia e un astuccio di violino. Il tutto senza etichetta.

L'indomani, a mezzogiorno, Johan Nagel arrivò all'albergo in carrozza, una carrozza a due cavalli che veniva dall'entroterra. Poteva benissimo e più comodamente arrivare per mare, e invece arrivò in carrozza. Con sé aveva altro bagaglio: sul sedile davanti c'erano un terzo baule e accanto una sacca, un soprabito e una coperta da viaggio con avvolte dentro alcune cose. La coperta portava le iniziali J.N.N. ricamate con perline.

Prima ancora di smontare dalla carrozza chiese della camera all'albergatore, e quando fu al secondo piano si diede a esaminare le pareti, per capire quanto fossero spesse e se dalle camere vicine potessero sentire. Poi, all'improvviso, si rivolse alla cameriera.

«Come si chiama?»

«Sara.»

«Sara.» E subito dopo: «Potrei avere qualcosa da mangiare? Dunque, Sara, giusto? Senta», aggiunse, «una volta, qui, in questo edificio, c'era una farmacia?»

Meravigliata la ragazza rispose:

«Sì, ma parecchi anni fa.»

«Davvero molti? Sa, ne sono rimasto immediatamente colpito, non appena ho messo piede qui dentro. Non che ne abbia sentito l'odore, ma è stato come una sensazione. Proprio così.»

Quando scese a mangiare non disse una parola per tutto il pranzo. Al suo ingresso i due compagni di viaggio sul battello, cioè i due signori che ora sedevano a capotavola, si erano scambiati ammiccamenti e ora lo canzonavano fin troppo apertamente per l'incidente del giorno prima, ma lui non mostrò neppure di accorgersene. Mangiò in fretta, rifiutò con un cenno del capo il dessert e si alzò di scatto, buttando indietro lo sgabello. Subito dopo si accese un sigaro e scomparve in fondo alla strada.

Rimase fuori fin molto dopo la mezzanotte; rientrò solo poco prima delle tre. Dov'era stato? Si seppe in seguito che era tornato al villaggio di Nabo, facendo a piedi, andata e ritorno, la lunga strada che quella stessa mattina aveva percorso in carrozza. Evidentemente doveva avere qualche importantissimo affare laggiù. Quando Sara gli aprì era tutto sudato, ma le sorrise più volte e sembrava di ottimo umore.

«Dio che collo delizioso che ha, ragazza mia!» esclamò. «È arrivata posta per me mentre ero via? Voglio dire per Nagel, Johan Nagel? Diamine, solo tre telegrammi! A proposito, mi faccia il piacere di portarsi via quel quadro dalla parete. Lo tolga da lì, è noioso doverlo fissare continuamente quando sono a letto. Tra l'altro, Napoleone III non aveva una barba così verde. Grazie, gliene sarò grato.»

Uscita Sara, si fermò in mezzo alla stanza e rimase lì, completamente immobile. Assorto e assente, fissava un punto della parete e, a parte

la testa che si piegava sempre più di lato, non fece il minimo movimento. Restò così a lungo.

Di statura inferiore alla media, aveva un volto bruno con un paio d'occhi neri e una bocca fine, femminile. A un dito portava un semplice anello di bronzo o di ferro, aveva spalle molto larghe e dimostrava ventotto o trent'anni, non di più. Alle tempie i capelli erano già brizzolati.

Si riscosse all'improvviso, con uno scatto così repentino da sembrare premeditato, come se fosse rimasto a lungo a pianificare proprio quel gesto, benché fosse solo nella stanza. Dopodiché tirò fuori dalla tasca dei pantaloni alcune chiavi, degli spiccioli e una specie di medaglia con un misero nastrino spiegazzato, e depose il tutto sul comodino. Poi infilò il portafoglio sotto il cuscino e dal taschino del panciotto prese l'orologio e una bocchetta, una piccola bocchetta di medicinali con l'etichetta: veleno. Tenne un attimo in mano l'orologio prima di posarlo, mentre la bocchettina la rimise immediatamente nel taschino. Quindi si sfilò l'anello per lavarsi e si lisciò i capelli all'indietro con le dita. Dello specchio non si servì affatto.

Si era già coricato quando a un tratto si ricordò dell'anello che aveva dimenticato sullo sgabello accanto al lavandino e, come se non potesse fare a meno di quel misero cerchietto di ferro, si alzò e se lo rimise al dito. Infine aprì i tre telegrammi, ma aveva appena finito di leggere il primo che scoppiò in una risatina silenziosa. Rideva tra sé e sé, lì disteso, tutto solo; aveva denti bellissimi. Poi tornò serio e un istante dopo, con la massima indifferenza, gettò via i telegrammi. Eppure dovevano riguardare un grosso affare, un affare importante; si parlava di

sessantaduemila corone per una proprietà terriera, proprio così, un'offerta di pagamento in contanti dell'intera somma se la vendita si fosse conclusa al più presto. Si trattava dunque di telegrammi d'affari, brevi e concisi, niente di ridicolo, anche se non erano firmati. Di lì a pochi minuti Nagel dormiva già. Le due candele che ardevano sul comodino e che aveva dimenticato di spegnere gli illuminavano il petto e il volto accuratamente sbarbato e gettavano un raggio di luce sui telegrammi che giacevano aperti lì accanto...

La mattina dopo Johan Nagel spedì all'ufficio postale il fattorino che ritornò con parecchi giornali, tra cui anche un paio stranieri, ma nessuna lettera. Quanto all'astuccio di violino, Nagel lo prese e lo sistemò su una sedia in mezzo alla stanza, come per metterlo in mostra; ma non l'aprì e non toccò mai lo strumento.

Nel pomeriggio scrisse qualche lettera e passeggiò per la stanza leggendo un libro. Poi andò a comprare un paio di guanti in una bottega e poco più tardi andò in piazza e pagò dieci corone per un cucciolo rosso, che subito dopo regalò all'albergatore. Per scherzo aveva battezzato la bestiola Jakobsen, nonostante fosse una cagnetta.

In sostanza non fece niente tutto il giorno. Non aveva affari da sbrigare né persone da incontrare né uffici da visitare, non conosceva nessuno. In albergo, quella sua strana noncuranza per tutto o quasi, perfino per le proprie cose, destava non poca meraviglia. Quei tre telegrammi erano ancora aperti sul comodino della sua stanza, non li aveva più degnati di uno

sguardo dalla sera in cui erano arrivati. Riusciva a evitare di rispondere anche alla più semplice domanda. Due volte l'albergatore aveva tentato di sapere chi fosse e perché si trovasse in città, e in entrambi i casi lui si era schermito. Eppure durante il giorno capitò un fatto strano: benché non conoscesse nessuno del posto, e a nessuno si fosse avvicinato, si era fermato davanti a una fanciulla nei pressi del cimitero. Si era fermato a guardarla, salutandola poi con un profondo inchino senza aggiungere una sola parola di spiegazione. La ragazza in questione era arrossita tutta in viso e lui, impudente, si era allontanato, inoltrandosi per la strada del bosco, in direzione del presbiterio e oltre – cosa che del resto fece anche nei giorni seguenti. La sera bisognò continuare a scendere ad aprirgli quando l'albergo era già chiuso, perché si ritirava molto tardi da quei suoi vagabondaggi.

La terza mattina, però, quando uscì dalla stanza, l'albergatore l'avvicinò salutandolo e gli si rivolse con modi gentili. Andarono a sedersi fuori, in veranda, e all'albergatore venne l'idea di fargli una domanda a proposito di una cassetta di pesce fresco.

«Sa dirmi come potrei spedirla?»

Nagel guardò la cassetta, sorrise e scosse il capo.

«Non saprei», rispose.

«Davvero? Pensavo che, avendo viaggiato molto, poteva forse aver visto altrove come ci si regola in materia.»

«Oh, no. Non ho viaggiato molto.»

Silenzio.

«Già, forse si occupa di... sì, di tutt'altro. È per caso un uomo d'affari?»

«No.»

«Quindi non è qui per affari?»

Silenzio. Nagel accese un sigaro e prese a fumarlo in tutta calma, guardando in aria. L'albergatore l'osservava.

«Non ci suonerebbe qualcosa, almeno una volta? Ho visto che ha un violino», riprese poi.

Nagel rispose indifferente:

«Oh no. Ho smesso di suonare.»

Poco dopo si alzò e senza dire niente si allontanò. Un attimo dopo tornò indietro.

«Senta, volevo dirle: può prepararmi il conto quando vuole. Non ho preferenze riguardo al pagamento.»

«Grazie», rispose l'albergatore, «non c'è fretta. Se rimane a lungo possiamo senz'altro farle uno sconto. Non so, ha pensato di trattenersi ancora per molto?»

Di colpo Nagel si animò; senza alcuna ragione plausibile gli si diffuse anche un leggero rossore in volto.

«Be', non è da escludere che mi fermi ancora per molto. Dipende dalle circostanze. A proposito, forse non le ho detto che sono un agronomo, un coltivatore: sono reduce da un viaggio ed è probabile che mi trattenga qui per un po'. Forse ho anche dimenticato di... Mi chiamo Nagel, Johan Nilsen Nagel.»

E strinse la mano dell'albergatore con la massima cordialità, pregandolo di scusarlo per non essersi presentato prima. Apparentemente non c'era traccia d'ironia nei suoi modi.

«Ho pensato che magari potremmo procurarle una camera migliore e più confortevole», osservò l'albergatore. «Quella che ha adesso è troppo vicina alla scala, e non è sempre piacevole.»

«No, grazie, non occorre. La camera è ottima e mi va benissimo. Inoltre dalle finestre vedo l'intera piazza, il che in realtà mi diverte.»

Dopo un po' l'albergatore aggiunse:

«E così si concede un po' di riposo? Rimarrà fin dopo l'estate?»

«Un due o tre mesi», rispose Nagel, «forse anche di più, ancora non ho deciso. Dipende dalle circostanze. Vedremo.»

In quel momento passò, affrettandosi a salutare l'albergatore, un tipo dall'aspetto trascurabile, basso e vestito molto dimessamente. Per quanto impedito e impacciato nel camminare, procedeva abbastanza svelto. Si spese in un inchino piuttosto profondo e tuttavia l'albergatore non si portò nemmeno la mano al cappello, mentre Nagel si tolse il suo berretto di velluto.

L'albergatore lo guardò e disse:

«È un tale che chiamiamo Minuto. Un po' tocco, ed è un peccato, perché ha un cuore d'oro.»

Questo è tutto quanto fu detto su Minuto.

«Qualche giorno fa», disse d'un tratto Nagel, «ho letto sui giornali di un uomo trovato morto nel bosco. Chi era esattamente? Un certo Karlsen, mi pare. Era del posto?»

«Sì», rispose l'albergatore, «era figlio di una venditrice di sanguisughe. Può vedere la sua casa da qui, quel tetto rosso laggiù. Era appena tornato per le vacanze e, al tempo stesso, per finire i suoi giorni. Peccato, però, era un giovane di talento, presto sarebbe diventato prete. Già, non è facile prevedere la fine. In ogni modo, la faccenda è sospetta: visto che aveva le due arterie tagliate è difficile pensare a un incidente. Ora è stato rinvenuto anche il coltello, un tem-



perino dal manico bianco; la polizia l'ha trovato ieri pomeriggio. Probabilmente c'è sotto una storia d'amore.»

«Davvero? Sospettano veramente che abbia potuto uccidersi?»

«Si spera il meglio. Voglio dire: c'è chi pensa che avesse il coltello in mano e sia inciampato, ferendosi in due punti contemporaneamente. Per conto mio, mi sembra poco probabile, molto poco probabile. Quasi certamente, comunque, lo seppelliranno in terra benedetta. Per me non è inciampato affatto!»

«Ha detto che hanno trovato il coltello solo ieri pomeriggio, quindi non era accanto a lui?»

«No, a parecchi passi di distanza. Deve averlo usato e poi buttato via, lontano, in mezzo al bosco. L'hanno ritrovato per puro caso.»

«D'accordo, ma che motivo c'era di gettare lontano il coltello, avendo sul corpo quei tagli aperti? Era evidente per tutti che doveva aver usato un coltello.»

«Sa Dio quali erano le sue intenzioni. No, come le dicevo, dev'esserci sotto una storia d'amore. Chi aveva mai sentito una follia del genere. Sì, più ci penso e più mi convinco che è così.»

«Perché pensa che ci sia sotto una storia d'amore?»

«Per vari motivi. Del resto, non è facile pronunciarsi in merito.»

«Ma non potrebbe essere caduto incidentalmente? Certo, è stato trovato in una posizione insolita: non stava disteso con la faccia nel fango?»

«Sì, e tutto sporco. Ma non significa niente, anche questo può essere stato intenzionale. Può

aver pensato di nascondere così le contrazioni della morte sul viso. Non si sa.»

«Aveva qualche scritto addosso?»

«Deve aver scritto qualcosa su un pezzo di carta, del resto andava sempre in giro a scrivere. Pensano che possa aver usato il coltello per temperare la matita o roba del genere, e che poi sia rotolato a terra ferendosi prima a un polso, proprio all'arteria, e poi all'altro. Il tutto in una volta sola. Figuriamoci. Comunque, in effetti, ha lasciato uno scritto: "Fosse almeno il tuo acciaio tagliente come il tuo ultimo no!"»

«Che assurdità! Era spuntato il coltello?»

«Sì.»

«Non avrebbe dovuto affilarlo prima?»

«Non era il suo coltello.»

«Di chi era?»

L'albergatore indugiò un attimo, poi rispose: «Della signorina Kielland.»

«Della signorina Kielland?» ripeté Nagel. E dopo un po' aggiunse: «E chi è la signorina Kielland?»

«Dagny Kielland è la figlia del pastore.»

«Davvero? È veramente molto strano, mai sentita una storia del genere. Dunque il giovanotto se ne era invaghito?»

«Altro che. Del resto, tutti qui sono invaghiti di lei, quindi non era un'eccezione.»

Nagel sprofondò nei suoi pensieri e non aggiunse altro. Alla fine l'albergatore ruppe il silenzio:

«Be', quello che le ho appena raccontato è un segreto, per cui la pregherei...»

«Via», rispose Nagel, «può stare tranquillo.»

Quando poco dopo si presentò a colazione, in cucina l'albergatore stava già raccontando a

tutti di aver finalmente parlato con l'uomo in giallo della stanza numero sette. «È un agronomo», riferì, «e viene da fuori. Dice che si tratterà parecchi mesi. Sa Dio che tipo d'uomo è.»